

LA RECENSIONE. Sul palcoscenico di Spoleto l'addio alla Bausch che vi aveva debuttato giovanissima

«Bamboo blues» l'India tradotta in ipnosi scenica

ETTORE ZOCARO

SPOLETO. Il destino a volte si diverte a essere implacabile; e al tempo stesso beffardo; prendiamo il caso di Pina Bausch, scomparsa all'improvviso nei giorni scorsi, la quale ha concluso il suo ciclo di esponente della grande danza nel luogo dove aveva debuttato, cioè il Festival dei Due Mondi di Spoleto. L'imperatrice del corpo coreutico della scena moderna, così come l'ha definita all'unanimità la stampa mondiale, aveva cominciato come semplice danzatrice negli anni '60 in uno dei tanti programmi di danza proposti da Giancarlo Menotti, ancora prima di intraprendere la sua splendida carriera di coreografa. È significativo che il suo lungo e intenso percorso che l'ha portata sulle più importanti ribalte internazionali, si sia concluso proprio a Spoleto dove, come ella stessa aveva programmato, ha presentato il suo ultimo spettacolo "Bamboo Blues". La grande artista tedesca di Wuppertal, un piccolo centro sul quale per anni si sono concentrati gli occhi degli appassionati, era felice di potersi ritrovare dopo una cinquantina d'anni nella manifestazione che l'aveva vista esordire giovanissima, sia pure in modo piuttosto anonimo (infatti se si sfoglia l'albo d'oro del Festival, che riunisce tutti i nomi dei protagonisti, troviamo

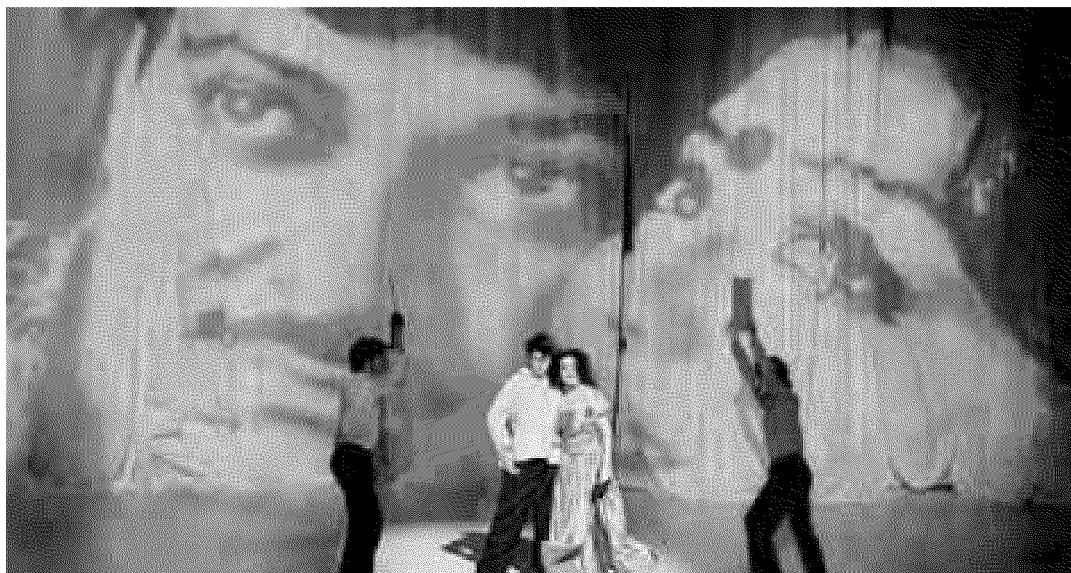
il nome della Bausch non nella categoria dei coreografi ma in quella dei ballerini, una presenza che appena si nota in uno sterminato gruppo). Una commovente parabola che si è ora conclusa al Teatro Nuovo di Spoleto con le rappresentazioni di "Bamboo Blues", interpretato dalla sua storica compagnia, più che mai inappuntabile e in grande forma. L'esibizione ha registrato un bagno di folla a dimostrazione di quanto la Bausch fosse amata, entrata nel cuore non solo degli specialisti. Un vero e proprio trionfo che corona una carriera gloriosa, segnata da successi a ripetizione ovunque, peraltro caratterizzata da produzioni ispirate da diverse città, tutte realizzate direttamente sul posto, fra cui le italiane Palermo con "Palermo, Palermo", e Roma con "Viktor".

Lo sguardo della Bausch che si è poggiato da Lisbona al Giappone, questa volta si è fermato sull'India. Si è trattato del debutto italiano del lavoro ideato nel 2007 con la

collaborazione dei Goethe Institut, che, come si sa, sono la rappresentanza culturale tedesca in molti Paesi. La visione che viene offerta al pubblico è ipnotica attraverso un mosaico di immagini tra tradizione e contemporaneità, simboli di una civiltà in piena trasformazione. Un insieme di suggestioni e citazioni espresse con la fisicità tipica che distingue la grammatica e la filosofia del Tanztheater, contrassegnate da una gestualità incessante che riassume drammaturgicamente le situazioni. Di straordinario impatto la scenografia fatta di impalcature di bambù e di veli bianchi mossi dal vento, arisa e sciolta, manifestata con perfetta sensibilità ambientale. Un contenitore ricco di sensazioni che si propone allo spettatore in modo magico, incalzante in ogni momento, dove il movimento si manifesta repentinamente come segno di vita. Tutto questo per un caleidoscopio di emozioni, dilatate nel tempo, atmosfere surreali, flussi onirici, suoni, parole, azioni, che hanno la loro motrice nella danza incorporata in un linguaggio suggerito dalla scrittura scenica. La domanda che molti si sono posti alla fine

dello spettacolo è se il seminato dalla Bausch sopravviverà. Si ha il timore che la compagnia di Wuppertal senza la sua grande Madre possa sciogliersi, oppure limitarsi per qualche tempo a ricostruire le opere del repertorio. Anche per questa dolorosa prospettiva il bagno di folla è stato toccante, indice di una condizione molto sentita (si è visto come la compagnia Martha Graham si trascurava da tempo stancamente conservando il nome della sua celebre vestale soltanto come un'etichetta). Non sappiamo se la Bausch abbia lasciato eredi. Resta comunque per il futuro uno stringente interrogativo. Lo si è potuto leggere sui volti dei danzatori di "Bamboo Blues" che a fine spettacolo, al momento dei ringraziamenti, non hanno concesso un sorriso a chi li subissava di applausi. Gli stessi, nonostante le insistenze con cui le ovazioni venivano profuse, non si sono poi più ripresentati, per ovvie ragioni, alla ribalta. Una chiusa, questa, molto triste che ha suggellato, proprio nella Spoleto che ne aveva anticipato la carriera, non solo la fine di una vita ma soprattutto di una stagione artistica che tra la seconda metà del Novecento e i primi anni del Duemila ha segnato per la danza una rivoluzione indimenticabile. Speriamo duratura.





IN «BAMBOO BLUES» L'INDIA SULLO SFONDO E NELLE MOVENZE DEI DANZATORI DELLA COMPAGNIA DI WUPPERTAL

